

## 5.4 Il caso della Svizzera

di Stefania Pieri, Renato D'Arca e Francesco Carchedi

### 5.4.1. La Svizzera da paese di emigrazione a paese di immigrazione

La Svizzera – come del resto altri paesi dell'Europa settentrionale - prima di diventare paese di immigrazione straniera è stato per un determinato periodo paese di emigrazione e per un altro – in una fase successiva – sia paese di emigrazione che di immigrazione. Una delle forme storicamente prevalenti di emigrazione dalla Svizzera è stata quella – piuttosto particolare – di esportazione temporanea di soldati mercenari<sup>1</sup>; soldati che per guadagnarsi da vivere lasciavano i rispettivi cantoni ed accettavano “contratti di lavoro” (mirati su specifici obiettivi, diremmo oggi) da potenze straniere, perlopiù europee<sup>2</sup>. In epoca relativamente più recente – cessata l'esperienza di vendere la propria forza fisica e la propria destrezza militare – dalla Svizzera si formano per tutta la seconda metà dell'Ottocento flussi migratori a carattere definitivo in direzione delle Americhe (sia settentrionale che meridionale).

Contemporaneamente, ma soprattutto nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, anche in concomitanza di flussi in uscita verso le Americhe, iniziano a registrarsi, al contrario, flussi di immigrati stranieri, provenienti soprattutto dai paesi limitrofi: dalla Germania, dalla Francia e in ultimo dall'Italia. Queste popolazioni si insediano in aree geografico-territoriali che potremmo considerare come “spazi naturali”, date le forti similitudini linguistiche e culturali che le accumulava. Come, ad esempio, il Ticino che anche sotto il profilo economico fa parte di un sistema produttivo e commerciale che si estende verso il Piemonte da un lato e verso la Lombardia dall'altro; oppure l'area territoriale di San Gallo, di Basilea e di Coira che si affaccia verso la regione tedesca del Baden-Wurttemberg o quella di Ginevra e Losanna dirimpettaie dell'area lionese<sup>3</sup>.

Questi flussi di immigranti hanno ripopolato una buona parte dei cantoni a più forte vocazione emigratoria. Secondo S. Soldini gli stranieri in Svizzera ammontavano nel 1850 al 3% del totale della popolazione autoctona per passare agli anni che precedettero la prima guerra mondiale a circa il 13%; ossia ad una sua quadruplicazione nel giro di circa sessanta anni. Infatti, il saldo passivo che si registra

---

<sup>1</sup> Questo fenomeno è stato molto significativo al punto che questi soldati – una volta lontani dal loro cantone e dalla loro casa – tendevano ad ammalarsi. Un giovane medico alsaziano di nome Johannes Hofer – Come ricorda Maurizio Bettini - presentò nel giugno 1688 a Basilea una “Dissertatio medica de nostalgia”: un testo ordinato, in cui la spiegazione dell'essenza di questa malattia segue la dimostrazione della sua esistenza, la descrizione dei soggetti che più vi sono esposti, l'individuazione della parte colpita, quella delle probabili cause che determinano l'insorgere del male, e via di seguito. (...) La ragione dello studio di Hofer, e del conio della parola scientifica “nostalgia”, stava nel fatto che gli svizzeri, sembra più di qualsiasi altro popolo, soffrivano, appunto, di nostalgia. Questa era la malattia che affliggeva i giovani emigrati dalle valli ... e soprattutto i soldati che tradizionalmente andavano a servire per l'Europa e soprattutto Francia e Belgio. Questi ultimi erano dispersi in guarnigioni remote, in reggimenti sempre più lontani dalle loro terre di origine e quindi si ammalavano” con tutte le conseguenze del caso: “febbri ardenti da nostalgia”, “diserzioni” e inefficienza durante la battaglia; il ritorno a casa diventava una “idea fissa che spingeva il soldato a rientrare in patria o a morire”. Cfr. Maurizio Bettini, *Introduzione. Nostalgici e indiscreti*, in M. Bettini (a cura di), *Lo straniero, ovvero l'identità culturale a confronto*, Laterza, Bari, 1992;

<sup>2</sup> Come è noto ancora oggi la Guardia pontificia – ossia l'esercito della Città del Vaticano - è scrupolosamente di nazionalità svizzera.

<sup>3</sup> Sono gli operai a migliaia che provengono dalla regione del Voralberg, della riva tedesca del Reno e della Savoia costretti, per trovare lavoro, ad emigrare nei centri in fase di espansione della Svizzera (Zurigo, Basilea e Ginevra), subito seguiti dagli operai italiani, numericamente ancora più significativi. Cfr. Edo Paglia, *Le migrazioni: problema strutturale del sistema capitalista. L'immigrazione in Svizzera dal 1963 ad oggi*, in AA.VV., *L'immigrazione in Svizzera*, Edizioni Sapere, Milano - Roma, 1975, p. 71;

tra gli anni '50 e la fine degli anni '80 - ammontante a circa 177.000 unità” - viene compensato da un saldo attivo che matura tra gli anni '90 e il 1914 della stessa entità numerica<sup>4</sup>.

In sostanza nei decenni a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento la Confederazione Svizzera recupera, in termini numerici, le componenti di popolazione emigrata verso le Americhe mediante l'afflusso di componenti di popolazione immigrata. Sempre Soldini è del parere che la carenza di mano d'opera nei grandi centri industriali della Svizzera era dovuta al fatto che all'epoca non si era verificato con sufficiente significatività il fenomeno dell'urbanizzazione dalle campagne alle città industriali. Il motivo di tale “resistenza” era causato da tre ordini di problemi:

- a. da un lato, alla diffidenza dei contadini svizzeri verso il lavoro industriale e all'insopportabilità delle trasformazioni che questo avrebbe comportato sostanzialmente alle loro abitudini culturali e ai corrispondenti stili di vita;
- b. dall'altro, il contadino svizzero preferiva emigrare all'estero e ricollocarsi nel settore agricolo mantenendo la sua cultura e il suo stile di vita e non cambiare quindi attività lavorativa anche se in patria;
- c. infine, al basso tasso di natalità che caratterizzava gran parte dei cantoni alla fine dell'Ottocento e quindi al conseguente restringimento della piramide delle classi di età<sup>5</sup>; si determinava così una struttura anagrafica sfavorevole alle esigenze dello sviluppo industriale, per cui l'immigrazione di mano d'opera straniera diventava fisiologicamente necessaria.

La mano d'opera straniera – quindi - entrava in Svizzera in base alle reali possibilità di trovare lavoro, nel senso che fino a dopo il primo conflitto mondiale c'era nella sostanza la possibilità entrare e muoversi liberamente. Vigeva, in altre parole, la libertà di circolazione: sia per entrare nella Confederazione e sia per muoversi in essa<sup>6</sup>. Questa libertà era fortemente funzionale ai ritmi di sviluppo del sistema produttivo e pertanto qualsiasi tentativo di regolamentazione all'epoca andava ad infrangersi con la volontà contraria dell'intero ceto industriale. Ma questa libertà di ingresso e di movimento, tuttavia, creava dei problemi seri alle organizzazioni sindacali e al potere contrattuale che esse esprimevano nel salvaguardare le aspettative di miglioramento delle condizioni di vita della popolazione autoctona.

Non di rado le componenti immigrate – soprattutto quelle italiane – venivano accusate di crumiraggio e di arretratezza nella comprensione delle dinamiche sindacali. Lavoravano molto e in maniera intensiva. Così De Michelis descriveva l'operaio italiano (soprannominato “il granito”): “Esso va al caffè il sabato e la domenica; si corica presto ed al mattino è il primo a giungere al cantiere. E' frugale e non ha bisogno di lunga digestione; non perde tempo e non rallenta la sua energia produttiva; non

---

<sup>4</sup> Sandro Soldini, L'immigrazione di mano d'opera estera in Svizzera dalle origini alla seconda guerra mondiale: dalla libera circolazione all'immigrazione controllata, in AA.VV, L'immigrazione ... cit., p.20;

<sup>5</sup> La Svizzera nella seconda metà dell'Ottocento si collocava – in una graduatoria sui tassi di natalità tra 15 paesi – subito dopo la Francia, con 29,9 nati su 1000 abitanti (la Francia ne aveva 26,3) rispetto ai 33 e ai 40 che registravano i paesi limitrofi. Questa situazione non è migliorata e si è protratta fino alla fine degli anni '40 del Novecento. Cfr. S. Soldini, cit., p. 23;

<sup>6</sup> Serrati –spiegando le difficoltà che incontravano gli attivisti socialisti nell'organizzare i lavoratori italiani in Svizzera – affermava che ciò dipendeva “dalle condizioni del mercato del lavoro, per cui in un dato centro confluiscano o meno la massa migrante. Ad esempio, nel luogo x abbonda il lavoro, accorrono gli italiani, la colonia diventa numerosa, le condizioni di lavoro sono buone ... poi il lavoro diminuisce, la massa emigrante si disperde di nuovo ... “ e si aggrega da un'altra parte e così via”. Cfr. Anna Rosada, Serrati nell'emigrazione 1899-1911, Editori riuniti, Roma, 1972, p.43;

teme la pioggia, le intemperie, non rifiuta il lavoro festivo, né quello notturno, perché l'unica sua preoccupazione è quella di aumentare il proprio guadagno”<sup>7</sup>.

#### **5.4.2. Profilo della presenza italiana e campana in Svizzera fino alle “politiche di stop”**

##### *Gli albori dell'emigrazione italiana*

All'interno di questo quadro generale, l'emigrazione italiana in Svizzera prende consistenza verso la metà dell'Ottocento. Prima di allora erano presenti nei diversi Cantoni della Confederazione solo piccoli gruppi di fuoriusciti dalla penisola alimentati principalmente da due correnti migratorie: i protestanti, provenienti dall'Italia settentrionale, il cui arrivo è databile attorno al XVI secolo, e gli esuli di epoca napoleonica e risorgimentale, che affluivano in Svizzera a causa del fallimento dei movimenti repubblicani e indipendentisti<sup>8</sup>.

Le prime tracce di emigrazione economica verso la Svizzera sono documentabili negli anni Cinquanta del XIX secolo. Gruppi di lavoratori si trasferivano dall'Italia centro-settentrionale sull'attrazione che determinava il processo di industrializzazione della Confederazione e la vantaggiosa remunerazione che da tale processo ne conseguiva. I flussi aumentarono in misura considerevole nel corso dei decenni: nel 1860 gli italiani ammontavano a 10.000 unità per passare a 117.059 nel 1900; nel primo decennio del secolo scorso raddoppiano, arrivando così a 202.809 presenze. Il settore di maggiore occupazione degli emigranti italiani era quello edile, in quanto l'ampliamento e l'ammodernamento degli opifici industriali e la costruzione di infrastrutture (in primis la rete ferroviaria e stradale) e delle abitazioni dei lavoratori stessi che si dirigevano verso le aree industriali era piuttosto dinamico e significativo. Questi emigranti, tra l'altro, dettero un contributo fondamentale alla costruzione dei grandi trafori alpini, come il Sempione e il Gottardo.

In quel periodo storico la Svizzera – oltre all'accoglienza di emigranti italiani - riceveva immigrati anche da altri paesi dell'Europa mediterranea e transalpina (dalla vicina Francia meridionale e dalla vicina Germania). Negli anni Venti – dopo circa un ventennio di immigrazione piuttosto sostenuta - la percentuale di stranieri in Svizzera raggiunge la quota, molto elevata, del 15,4% rispetto alla popolazione totale. Questo periodo, forse il primo di rilevante immigrazione, è caratterizzato ancora – dal punto di vista politico-amministrativo – per l'assenza di un quadro normativo sistematico finalizzato a regolamentare i flussi di ingresso e di mobilità geografica interna.

Anche se al contempo si tratta del periodo in cui la riflessione delle autorità elvetiche prende in considerazione il fatto di coniugare – in maniera diretta – il permesso di soggiorno con il permesso di lavoro. Tant'è che nel 1925 viene introdotto nella giurisprudenza elvetica l'articolo 69ter della Costituzione, che prevedeva - da parte del parlamento - il diritto di legiferare in materia di ingresso, soggiorno, domicilio e fuoriuscita degli stranieri. Avvalendosi di questa normativa, la Confederazione potette emanare una serie di leggi federali in tema di immigrazione, che avviano una razionalizzazione delle procedure di ingresso e di soggiorno e ad un rigido inquadramento giuridico dell'intero fenomeno (che in gran parte sussiste ancora).

In questi anni, tra le altre cose, oltre ai lavoratori stranieri provenienti dall'Italia settentrionale – e soprattutto a partire dalla costruzione del traforo del Sempione, i cui lavori iniziano nel 1898 – compaiono per la prima volta quelli provenienti dalle regioni italiane meridionali, in particolare dalla

---

<sup>7</sup> Cit. in nota da A. Rosada, Serrati ..., cit. p.33;

<sup>8</sup> Si veda Gatani, *I rapporti italo-svizzeri attraverso i secoli*, Messina, 1988-97

Campania, dalla Calabria e dalla Sicilia. Questa nuova ondata migratoria – tra l'altro non significativa sul piano numerico - porta con sé una novità importante per l'epoca: gli emigranti tendono infatti a trasferirsi in Svizzera insieme alle proprie famiglie; superando così quel modello di emigrazione stagionale o temporanea fino ad allora prevalente e caratteristico di coloro che provenivano dalle località più vicine alla Svizzera, siano essi emigranti lombardi o veneti oppure provenzali e bavaresi.

Il lavoro da svolgere nelle costruzioni edili (soprattutto per le grandi opere) facilita la programmazione dell'emigrazione su differenti anni e pertanto, di conseguenza, facilita la definizione di progetti migratori altrettanto pluriennali. Tale caratteristica strutturale – insieme alla distanza che percorrono gli emigranti meridionali per recarsi in Svizzera – comporta, per questi, un radicale trasformazione del sistema migratorio: da sistema basato prevalentemente sulla presenza di lavoratori maschi senza famiglia o senza famiglia al seguito ad un sistema che contempla (per la prima volta in maniera numericamente significativa) la presenza di nuclei familiari.

Questo modello dell'emigrazione meridionale era quello prevalente per le emigrazioni transoceaniche: dapprima verso le Americhe e successivamente verso l'Australia, ossia paesi lontani dove il trasferimento per molti emigranti appariva pressoché definitivo. La pluriennalità dei contratti di lavoro, dunque, se da una parte attrae maggiore forza lavoro per la garanzia che offre sul piano della continuità, dall'altra pone agli emigranti un problema di convivenza familiare non indifferente, soprattutto per quelle componenti che arrivano da molto lontano.

In sintesi la durata pluriennale dei contratti non permette alle componenti emigrate una altrettanta assenza prolungata dalla famiglia. Questa forma occupazionale comporta trasferimenti di lungo periodo, non solo di una parte degli emigranti italiani del settentrione, ma anche di quelli meridionali, dove le distanze sono molto più consistenti ed impegnative (almeno per l'epoca). Non a caso i gruppi familiari più consistenti all'epoca risultano essere quelli "meridionali", giacché rappresentano il prodotto dell'effetto incrociato tra la durata del contratto, la distanza migratoria e – non secondariamente - la possibilità di impiego nelle medesime attività degli altri membri della famiglia, inclusi i minori. Questo afflusso di emigranti italiani – e il cambiamento strutturale del sistema migratorio a carattere pluriennale - determina anche l'auto-organizzazione degli istituti di protezione sociale, in quanto parallelamente al crescere del flusso emigratorio e alla dimensione problematica dello stesso si vanno organizzando le strutture assistenziali e associative della comunità.

Nascono così le prime Missioni cattoliche italiane ad opera principalmente della Congregazione Salesiana e Bonomelliana; si costituiscono inoltre, sul versante laico, le Leghe dei lavoratori cattolici e le organizzazioni di stampo socialista, come l'Umanitaria di Milano<sup>9</sup>. Più tardi le prime si organizzeranno attorno alle ACLI (Associazione dei lavoratori cattolici italiani) e le seconde attorno alla struttura delle Colonie libere italiane. E' importante notare che tuttora le radici più profonde e solide del tessuto associativo della comunità italiana in Svizzera sono quelle promosse all'epoca; ossia nella fase pionieristica da questi primi gruppi che progressivamente – non scevri di contraddizioni e finanche di conflitti interni – tendono ad organizzarsi e a strutturare la comunità italiana stessa, a prescindere dalle diverse aree geografiche di provenienza<sup>10</sup>.

---

<sup>9</sup> L'Umanitaria era una Società di Mutuo Soccorso che nasce nel 1902 a Milano ad opera di un filantropo di nome P.M. Loria e tra le attività che svolge c'è quella di svolgere una attività di collocamento della mano d'opera italiana, indirizzandola dove i salari erano più alti e il lavoro più sicuro dal punto di vista della nocività e del rischio di infortuni. Nel far questo però avvertiva gli aspiranti emigranti che non dovevano accettare bassi salari ed essere concorrenti con la mano d'opera che già aveva conquistato posizioni salariali consolidate, nonché non dovevano accettare di svolgere funzioni di crumiraggio. Cfr. A. Rosada, Serrati ..., cit., p. 99;

<sup>10</sup> G. Meyer Sabino, *In Svizzera, in Storia dell'emigrazione italiana, vol. II - Arrivi*, Donzelli, 2002.

## *L'emigrazione nel secondo dopoguerra*

Gli anni tra le due guerre mondiali sono caratterizzati dall'attenuarsi dell'emigrazione economica, mentre riprende vigore il flusso degli esuli politici, in fuga questa volta dal regime fascista.<sup>11</sup> Con la fine della seconda guerra mondiale l'emigrazione dall'Italia riprende con forza. E. Pugliese<sup>12</sup> considera il massiccio spostamento dei nostri connazionali verso l'Europa del dopoguerra come una delle "due grandi emigrazioni italiane", unitamente a quella transoceanica verso le Americhe. Seppure l'epoca delle grandi migrazioni intraeuropee abbia coperto uno spazio temporale breve, almeno nella sua fase di fenomeno di massa a cavallo tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta, "si è trattato di una emigrazione – continua Pugliese - i cui effetti sul tessuto sociale delle regioni di partenza<sup>13</sup> sono paragonabili - e probabilmente superiori - a quelli della 'grande emigrazione' verso gli Usa; anche perché si sommarono in maniera interessante a quelli delle migrazioni interne, anche esse trainate dall'intenso sviluppo industriale".

La Svizzera, d'altronde, grazie alla sua neutralità bellica (non avendo cioè partecipato alla seconda guerra mondiale) manteneva tutto l'apparato produttivo e logistico-infrastrutturale intatto e funzionante. In questa particolare condizione continua ad essere la protagonista di un eccezionale sviluppo economico: nel periodo 1945-60 il prodotto nazionale lordo raddoppia e il reddito nazionale per abitante cresce del 60%, grazie soprattutto all'esportazione di prodotti di qualsiasi natura.

In questi anni la Svizzera – sulla scia di un "miracolo economico" destinato a durare un trentennio – importa ancora di più manodopera straniera. A partire dal 1947- 48 si afferma una nuova politica migratoria, sviluppata attraverso nuovi provvedimenti legislativi e con la firma di una serie di Accordi bilaterali con i paesi esportatori di manodopera, tra cui, nel 1948, con l'Italia. Anche se nella Confederazione, secondo C. Calvaruso, "alcune remore, di natura psicologica, persistevano nei riguardi di promuovere un appello massiccio alla mano d'opera straniera. Il ricordo della crisi degli anni 1927-33 (come conseguenza della crisi mondiale del '29) era ancora molto forte ed avrebbe caratterizzato, almeno fino agli anni Sessanta, tutte le politiche migratorie elvetiche"<sup>14</sup>. Crisi – che come ricorda Soldini – nel '36 aveva determinato, per l'epoca, un apparente paradosso; infatti, a fronte di una disoccupazione indigena di 90.000 unità vi erano circa 110.000 lavoratori stranieri", quasi del tutto occupati<sup>15</sup>.

Il modello proposto dalla Confederazione presenta una serie di provvedimenti che facilitano i flussi migratori a rotazione (annuale e stagionale) per andare incontro alle esigenze delle imprese e non confliggere con le organizzazioni sindacali. Questo meccanismo viene definito della "politica della rotazione". Con il "modello rotatorio" si intendeva controllare il tipo di migrante a cui veniva permesso di essere impiegato in Svizzera, privilegiando coloro che erano privi di carichi familiari; questo al fine di limitare quanto più possibile il rischio di una stabilizzazione definitiva di questi lavoratori sul territorio elvetico. Si fece anche strada (all'inizio degli anni '60) l'idea di perseguire un principio di rotazione della manodopera straniera, tendente al ricambio, ogni due-tre anni, dell'intera quota di immigrati; ciò per evitare che questi ultimi raggiungessero un periodo di permanenza di 10

---

<sup>11</sup> M. Cerutti, *Fra Roma e Berna. La Svizzera italiana nel ventennio fascista*, Milano 1986. Tra i più importanti fuoriusciti è bene ricordare le figure di Luzzatto, Pacciardi e Fernando Schiavetti, fondatore, nel 1943 assieme ad altri, delle Colonie libere italiane in Svizzera.

<sup>12</sup> Si veda Enrico Pugliese, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, Il Mulino, 2002.

<sup>13</sup> Tra le provenienze regionali del Sud d'Italia in Svizzera la Campania ha un rilievo particolarmente importante, come si vedrà in seguito.

<sup>14</sup> Claudio Calvaruso, *Emigrazione e sindacati*, Coines Edizioni, Roma, 1974, p. 79;

<sup>15</sup> S. Soldini, *L'immigrazione ...*, cit., p.35; inoltre, per un approfondimento dell'apparente paradosso – che si spiega con la teoria della segmentazione del mercato del lavoro, cfr. E. Pugliese e E. Rebergiani, *Occupazione e disoccupazione in Italia (1945-1995)*, Edizioni lavoro, Roma, 1997, p- 62 e segg.;

anni che consentisse loro di ottenere il permesso di residenza e quindi una parità di diritti con i lavoratori nazionali<sup>16</sup>.

In questo quadro viene proclamata l'uguaglianza di condizioni di lavoro e di salario con i lavoratori svizzeri ma, allo stesso tempo, viene creato un binario legislativo parallelo per la manodopera straniera, che non può accedere all'insieme dei diritti sociali, come - ad esempio - alle assicurazioni per la disoccupazione e alle misure di tutela in caso di infortunio. Ai lavoratori stranieri, allo stesso tempo, viene impedito di cambiare lavoro e sono soggetti all'obbligo di svolgere esclusivamente l'occupazione per la quale sono entrati nel paese, come previsto esplicitamente nell'Accordo Italo-svizzero del 1948. La Confederazione continua inoltre a proibire qualsiasi forma di ricongiungimento familiare per gli stagionali, reso possibile invece per residenti e annuali. Il passaggio da soggiorno stagionale a annuale è previsto solo dopo cinque anni di lavoro stagionale<sup>17</sup> consecutivo.

Lo sviluppo delle politiche migratorie della Confederazione elvetica si indirizza con maggior forza e determinazione verso una maggior funzionalità e correlazione alle caratteristiche delle dinamiche del mercato del lavoro e al contesto socio-politico in cui sono state promosse. Nel corso degli anni Cinquanta - con una particolare accelerazione nel secondo dopoguerra - si è andato dunque definendo nel paese un sistema occupazionale sviluppato su tre livelli a cui corrispondono altrettanti sistemi di regolamentazione dell'immigrazione estera, e cioè:

- a. un mercato del lavoro libero riservato ai lavoratori locali e agli stranieri dotati di un permesso di soggiorno a lunga scadenza;
- b. un mercato del lavoro controllato, destinato ai lavoratori stranieri annuali, stagionali e frontalieri;
- c. infine un mercato del lavoro irregolare occupato dagli immigrati non autorizzati (in condizione di irregolarità rispetto al permesso di soggiorno e al contratto di lavoro).

Da questa suddivisione emergono, in sintesi, le cinque tipologie di immigrati stranieri che hanno caratterizzato (e in parte caratterizzano ancora oggi) lo *status* dei lavoratori italiani in Svizzera: residenti dotati di un permesso di soggiorno di lunga durata; immigrati con l'autorizzazione a risiedere e lavorare nel paese per la durata di un anno; stagionali; frontalieri (residenti in una località di un paese confinante con la Svizzera e autorizzati giorno per giorno a entrare nel paese) e lavoratori irregolari<sup>18</sup>. Tra queste tipologie - è bene sottolineare - che quella più diffusa tra gli italiani, in linea con la tendenza generale che riguarda tutto l'insieme degli stranieri, è in questa fase storica quella dell'emigrazione con permesso annuale (fino a 9 mesi), con una significativa presenza costante degli stagionali.

Negli anni compresi tra il 1946 e il 1951, quando cioè l'emigrazione italiana riprende con intensità, dirigendosi anche verso altri paesi europei, la sola Svizzera assorbe quasi la metà dell'intero flusso in uscita (il 48%)<sup>19</sup>. Gli italiani diventano in breve tempo la comunità straniera più numerosa: 140.000 unità nel 1950 (49% del totale degli stranieri), e 160.000 nel 1955 (59% del totale degli stranieri).

---

<sup>16</sup> Si veda, al riguardo, il documento del governo elvetico "Le problème de la main d'œuvre étrangère", citato in: Claudio Calvaruso, *Emigrazione e sindacati*, Coines Edizioni, Roma, 1974; si soffermano inoltre su questi argomenti: Soldini S., Rossi M., Poggia E., Pellicciari G., Persico L., Cavalli F., *L'immigrazione in Svizzera*, Sapere Edizioni, Milano 1970; Rosada A., *Serrati nell'emigrazione (1899-1911)*, Editori Riuniti, Roma, 1972.

<sup>17</sup> Si vedano i citati testi di Bade, Castelnuovo Frigessi e Meyer Sabino.

<sup>18</sup> Sulla distinzione tra le differenti tipologie di *status* si vedano i testi citati di Meyer Sabino e Castelnuovo Frigessi. Per un inquadramento complessivo si veda C.Buccianti, *Le disposizioni elvetiche in materia di immigrazione e il movimento migratorio italiano*, in "Studi emigrazione", 87, 1987.

<sup>19</sup> Si veda K. Bade, *L'Europa in movimento*, Roma-Bari 2001.

### *L'estensione delle aree di emigrazione e le restrizioni normative*

Negli anni successivi – quelli che intercorrono tra il 1955 e il 1965-, si assiste ad una ulteriore radicale trasformazione – in termini estensivi - delle aree di provenienza dei flussi italiani. Se infatti nel 1955 il 70% degli italiani era originario delle regioni del Nord e soltanto l'11% di quelle del Centro e quasi il doppio, rispetto a queste ultime (con il 19%) di quelle del Sud e delle Isole, un decennio dopo – ossia nel 1965 - la situazione si capovolge quasi completamente. Infatti il 60% degli italiani in Svizzera risulta provenire dalle regioni del Sud e dalle Isole, in particolare dalla Campania e dalla Sicilia (nonché dalla Calabria), ma non sempre con la famiglia al seguito come era stato per i trasferimenti avvenuti all'inizio del secolo scorso.

A metà anni Sessanta l'emigrazione meridionale tocca lo zenit verso la Svizzera (e finanche verso gli altri paesi europei, in particolare la Germania): Zurigo, Berna, Lugano e Ginevra sono le mete più attraenti. Il lavoro si trova facilmente, anche senza chiamata diretta. Molti meridionali partono soltanto dietro indicazione dei compaesani, dietro indicazione dei parenti più prossimi. Questi ultimi, infatti, dopo aver concordato con il datore di lavoro le condizioni contrattuali che regoleranno il nuovo rapporto di lavoro fanno venire i loro congiunti e nel giro di qualche giorno iniziano a lavorare. La regolarizzazione all'epoca – data la dinamicità del mercato del lavoro - è piuttosto semplice e priva di impedimenti particolari.

Il 1965 resta, per altri versi, un anno abbastanza particolare. Oltre al fatto di essere l'anno che registra uno dei picchi più alti per quanto riguarda gli ingressi degli emigranti meridionali verso la Svizzera, è anche l'anno della tragedia della diga di Mattmark. In questo enorme cantiere circa mezzo milione di metri cubi di ghiaccio si riversò sugli operai che vi stavano lavorando, mettendo così a nudo le precarie condizioni di sicurezza<sup>20</sup>. Nonostante la scoperta della precarietà delle norme di sicurezza nei cantieri edili – anche in quelli maggiormente controllati in quanto realizzavano grandi opere - l'emigrazione italiana, dal punto di vista numerico, non subisce contraccolpi. Anzi. Per tutto il decennio l'emigrazione meridionale continua a crescere, tra cui quella Campana.

Ma a causa delle proteste provenienti dalle componenti immigrate e dai rispettivi paesi di provenienza per le restrizioni introdotte nella Confederazione in materia di garanzie sociali ed economiche e a causa delle significative modifiche avvenute nel mercato del lavoro le autorità elvetiche accettano la ridefinizione delle proprie leggi in materia di immigrazione; queste trovano una diretta applicazione nel nuovo Accordo firmato con l'Italia nel 1964. La nuova politica migratoria viene definita di “stabilizzazione”: cerca non solo di riorganizzare i meccanismi di entrata e uscita dal paese, ma anche di incentivare le forme di integrazione degli stranieri e delle rispettive famiglie.

In questo senso, il periodo di lavoro necessario per poter usufruire del permesso di residente viene abbassato a 18 mesi. Inoltre, viene stabilita la possibilità di cambiare lavoro dopo cinque anni dall'ingresso e dopo altri cinque anni successivi è prevista la possibilità che la posizione dello straniero venga completamente equiparata a quella del lavoratore locale. Restano tuttavia una serie di elementi discriminatori, principalmente in tema di cittadinanza: gli stranieri sono infatti esclusi in ogni modo – almeno formalmente - dalla possibilità di partecipare alla vita politica dei Cantoni. Viene inoltre organizzato un sistema di quote per limitare la presenza di immigrati in determinati settori economici: la cosiddetta “plafondizzazione aziendale”.

Ossia, il tentativo di limitare le presenze straniere in alcuni settori dove poteva essere maggiore la concorrenza con i lavoratori autoctoni e favorirla in altri laddove la concorrenza era inesistente. Questo perché maturò la consapevolezza che il mercato del lavoro era segmentato e i diversi segmenti

---

<sup>20</sup> In tale tragedia i morti furono 83, di cui 57 italiani e in buona parte meridionali. Questa tragedia viene ricordata ancora oggi dalla comunità italiana.

soltanto raramente avevano scambi di mano d'opera. Pertanto potevano convivere fenomeni di disoccupazione autoctona e fenomeni di eccesso di mano d'opera straniera, in quanto la prima restava tale anche perché le aspettative di trovare un impiego adeguato erano più alte, mentre quelle degli stranieri erano decisamente più basse e meno vincolanti.

#### 5.4.3. Gli anni Settanta e la diminuzione della consistenza numerica delle comunità italiane e campane

Nel 1975 la popolazione italiana in Svizzera tocca la punta più alta, con 573.085 presenze (di cui circa il 50/60% provengono dalle regioni meridionali, con una consistente comunità campana formata soprattutto da casertani e da avellinesi), raggiungendo la quota record del 16,7% sulla popolazione totale. A partire dalla metà degli anni Settanta, tuttavia, le conseguenze della crisi petrolifera (il cosiddetto “primo shock petrolifero”) e le trasformazioni nel mercato internazionale del lavoro – nonché le sue conseguenze su quelli nazionali - portano a una progressiva riduzione della comunità italiana (anche come effetto delle “politiche di stop”). La comunità italiana passa a 411.913 unità nel 1985, a 361.649 nel 1990, fino ad arrivare alle 319.641 unità censite nel 2000 e alle 308.255 dell'anno successivo, il 2002<sup>21</sup>.

L'andamento della presenza italiana in Svizzera, in cui si evidenzia una flessione della consistenza numerica negli ultimi 30 anni, emerge anche dalla seguente tabella (tab. 5.1), dove si riportano i flussi di emigranti italiani. La dimensione di questi flussi è stata ricavata confrontando i risultati dei Censimenti svolti ogni 10 anni (quindi nei periodi intracensuali). Questa fonte non fornisce informazioni sulla presenza stabile degli italiani nel paese elvetico (essendo un dato di flusso e non di stock), ma indica, analogamente alle cifre menzionate in precedenza, una diminuzione quantitativa della emigrazione italiana a partire dalla seconda metà degli anni Settanta.

**Tab. 5.1. Flussi di emigrazione italiana in Svizzera, 1861-2001**

<b>Periodi</b>	<b>Emigrati</b>	<b>Periodi</b>	<b>Emigrati</b>
1861-1870	38.000	1931-1940	258.000
1871-1880	132.000	1946-1950	330.000
1881-1890	71.000	1951-1960	1.420.000
1891-1900	189.000	1961-1970	593.000
1901-1910	655.000	1971-1980	243.000
1911-1920	433.000	1981-1991	106.000
1921-1930	157.000	1991-2001	63.000

Fonte: *Annuario statistico italiano*, annate varie

Dalla tabella si riscontra che il decennio di maggior emigrazione è quello compreso tra il 1951 e il 1960; se a questo aggiungiamo le consistenze degli emigranti partiti nel decennio successivo – tra il 1961 e il 1970 – si arriva ad una cifra di circa 2.000.000 di unità. Gli anni Sessanta, tuttavia, rispetto al decennio precedente, segnano il declino dei flussi italiani verso la Svizzera: in dieci anni la riduzione dei flussi si aggira intorno ad 40% circa, passando, infatti, dalle 1.400.000 unità alle 600.000. Ancora: negli anni Settanta i flussi si dimezzano ulteriormente, così negli anni Ottanta e negli anni Novanta (arrivando a circa 60.000 unità).

Ciò nonostante, la Svizzera ospita, ancora oggi, una tra le più grandi comunità di italiani emigrati all'estero. Facendo riferimento a un'altra fonte di dati (di stock)<sup>22</sup>, l'Archivio Italiani residenti

<sup>21</sup> Gugliemi Silvano, *Situazione e dati sull'emigrazione in Svizzera*, Studi Emigrazione, 150, 2003. pp. 397-408

<sup>22</sup> Le cifre menzionate in precedenza si riferiscono alle fonti censuarie e alle registrazioni anagrafiche del governo elvetico (affermaazione da controllare)

all'estero (Aire), con cui si "misura" la consistenza numerica delle comunità italiane in diversi paesi, sono 416.591 gli iscritti all'inizio del 2002. Si calcola, al riguardo, che nella Confederazione Elvetica vive il 14,5% del totale degli "italiani nel mondo". Inoltre, in base ai dati delle Anagrafi Consolari la consistenza della comunità italiana risulta ancora maggiore, essendo 525.383 gli iscritti registrati alla medesima data.

La presenza dei cittadini campani è decisamente rilevante, in quanto il loro ammontare – sia per i dati dell'Aire che per quelli delle Anagrafiche consolari – è secondo soltanto alla Lombardia, come si evince dalla Tab. 5.2. La rilevanza della comunità campana all'interno della migrazione italiana in Svizzera risulta anche dall'analisi del dato relativo ai trasferimenti di residenza, riportato nella tabella seguente (Tab. 5.3). Da questo quadro è possibile rilevare la consistenza del movimento migratorio dei campani verso e dalla Svizzera, che conferma l'importante volume di questo flusso migratorio assieme a quello di tutte le altre regioni del meridione d'Italia ("Sud e Isole").

**Tab. 5.2**      **Cittadini italiani residenti in Svizzera al 31.12.2001, secondo l'AIRE e le Anagrafi consolari**

Regioni italiane	AIRE		Anagrafi consolari *
	31.1.2001	Valore %	31.1.2001
Piemonte	16.860	4,0	21.263
Valle d'Aosta	1.405	0,3	1.772
Lombardia	62.466	15,0	78.779
Trentino	10.599	2,5	13.367
Veneto	34.809	8,4	43.899
Friuli	14.545	3,5	18.343
Liguria	4.945	1,2	6.236
Emilia R.	14.077	3,4	17.753
Toscana	9.537	2,3	12.028
Umbria	3.383	0,8	4.266
Marche	7.934	1,9	10.005
Lazio	14.385	3,5	18.142
Abruzzo	6.221	1,5	7.846
Molise	6.397	1,5	8.068
Campania	54.407	13,1	68.615
Puglia	51.507	12,4	64.958
Basilicata	11.887	2,9	14.991
Calabria	28.155	6,8	35.508
Sicilia	50.313	12,1	63.452
Sardegna	6.148	1,5	7.754
Non ripartiti	6.611	1,6	8.338
<b>Totale</b>	<b>416.591</b>	<b>100,0</b>	<b>525.383</b>
<i>Nord ovest</i>	<i>85.676</i>	<i>20,6</i>	<i>108.050</i>
<i>Nord est</i>	<i>74.030</i>	<i>17,8</i>	<i>93.363</i>
<i>Centro</i>	<i>35.239</i>	<i>8,5</i>	<i>44.441</i>
<i>Sud</i>	<i>158.574</i>	<i>38,1</i>	<i>199.985</i>
<i>Isole</i>	<i>56.461</i>	<i>13,6</i>	<i>71.206</i>

L'origine regionale degli italiani iscritti alle Anagrafi consolari è stata ricavata in base alla suddivisione percentuale degli iscritti all'AIRE. Anche per questo motivo la colonna dei valori percentuali è unica.

Fonte: ns. elaborazioni su dati AIRE e delle Anagrafi consolari

**Tab. 5.3 Cittadini italiani iscritti/cancellati per trasferimento di residenza dalla e per la Svizzera. Anni 1990 – 1999 (Campania e ripartizioni nazionali)**

Regioni	Numero iscrizioni per anno, dalla Svizzera in Italia									
	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999
Campania	549	494	493	280	562	457	512	328	305	341
<i>Nord ovest</i>	874	729	743	717	1.023	593	789	1.061	1.045	1.148
<i>Nord est</i>	1.152	849	1.029	787	981	623	914	829	820	913
<i>Centro</i>	536	483	500	489	587	330	478	671	667	766
<i>Sud</i>	1.926	1.884	2.126	2.284	2.363	2.105	2.264	1.204	1.189	1.326
<i>Isole</i>	884	788	1.076	1.080	749	741	726	725	675	764
<b>ITALIA</b>	<b>5.372</b>	<b>4.733</b>	<b>5.474</b>	<b>5.357</b>	<b>5.703</b>	<b>4.392</b>	<b>5.171</b>	<b>4.490</b>	<b>4.396</b>	<b>4.917</b>

  

Regioni	Numero cancellazioni per anno, dall' Italia alla Svizzera									
	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999
Campania	1.322	2.623	1.631	966	2.915	758	639	464	414	707
<i>Nord ovest</i>	1.430	1.316	1.250	1.235	1.356	850	944	1.295	1.267	1.575
<i>Nord est</i>	591	658	545	423	515	225	302	833	835	934
<i>Centro</i>	727	587	635	497	506	214	349	549	699	877
<i>Sud</i>	4.297	5.855	4.762	5.040	6.036	2.400	2.280	1.828	1.748	3.178
<i>Isole</i>	1.620	1.440	1.405	2.309	1.766	616	954	1.386	1.346	2.072
<b>ITALIA</b>	<b>8.665</b>	<b>9.856</b>	<b>8.597</b>	<b>9.504</b>	<b>10.179</b>	<b>4.305</b>	<b>4.829</b>	<b>5.891</b>	<b>5.895</b>	<b>8.636</b>

Fonte: elaborazioni su dati Istat

La ripartizione per Province di provenienza dei campani – in riferimento ai cittadini iscritti e cancellati per trasferimenti di residenza dalla/per la Svizzera, si evidenzia dalla Tab. 5.4. Dal 1996 al 1999 – come accennato – le iscrizioni tendono a ridursi, passando dalle 549 unità alle 341, pari ad una variazione negativa (che riflette una riduzione) del 33,3%. Nello stesso periodo la variazione degli iscritti che si registra a livello medio nazionale è invece del 4,9%.

Gli emigranti campani, insomma, all'interno di un quadro nazionale che vede ridursi gli effettivi in emigrazione dalla Svizzera – soprattutto per i rientri in patria – si registra, al contempo, un aumento – seppur leggero – dell'emigrazione campana. Infatti, questi sono tra quelli che continuano a trasferire la loro residenza in Svizzera, mentre – in genere - le variazioni percentuali delle cancellazioni, nello stesso periodo, si attestano intorno al 10% circa.

Rispetto alle singole province Campane quella di Napoli registra maggiori iscrizioni (più 74, nel periodo compreso tra il 1996 e il 1999) e un numero quattro volte maggiore di cancellazioni, mentre le altre Province registrano un trend negativo sia nelle iscrizioni che nelle cancellazioni che tendono sostanzialmente ad uguagliarsi.

**Tab. 5. 4 Cittadini italiani iscritti e cancellati per trasferimento di residenza da e per la Svizzera. 1996 – 1999**

Province	Iscrizioni				Cancellazioni			
	1996	1997	1998	1999	1996	1997	1998	1999
Avellino	133	50	54	49	212	143	73	75
Benevento	108	18	20	42	132	59	49	59
Caserta	148	61	48	69	115	48	32	65
Napoli	33	123	111	107	42	98	164	345
Salerno	90	76	72	74	138	116	96	163
<b>CAMPANIA</b>	<b>512</b>	<b>328</b>	<b>305</b>	<b>341</b>	<b>639</b>	<b>464</b>	<b>414</b>	<b>707</b>
<b>ITALIA</b>	<b>5.171</b>	<b>4.490</b>	<b>4.396</b>	<b>4.917</b>	<b>4.829</b>	<b>5.891</b>	<b>5.895</b>	<b>8.636</b>

Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat

#### 5.4.4. L'integrazione selettiva nelle politiche migratorie

La legislazione della Confederazione segue sostanzialmente la strategia della cosiddetta "integrazione selettiva". Vengono varati provvedimenti per ampliare la sfera dei diritti sociali degli stranieri (soprattutto per quanto riguarda le assicurazioni sociali, in particolare tra il 1967 e il 1971). Ma allo stesso tempo si registrano numerose restrizioni all'ingresso di nuovi immigrati; restrizioni che culminano nel 1972 con la creazione del Registro centrale degli stranieri, finalizzato al controllo sistematico delle comunità di immigrati. Inoltre, nell'anno successivo, con la nascita dello Statuto dei lavoratori stagionali, si tenta di orientare e a limitare la mobilità geografica, sociale e occupazionale degli stagionali esteri<sup>23</sup>.

Queste restrizioni, tuttavia, innescano significative contestazioni, non solo da parte degli immigrati ma anche da parte di settori importanti della popolazione elvetica. Contemporaneamente, a partire dal primo quinquennio degli anni Sessanta, si diffondono movimenti sociali e politici apertamente ostili alla presenza degli stranieri e agli interventi pubblici emanati in loro favore. Questo atteggiamento, di una parte della popolazione elvetica, produce una lunga stagione di referendum finalizzati a limitare fortemente la presenza straniera.

Seppure a partire dal 1965 fino ad oggi questi referendum siano stati bocciati regolarmente dall'elettorato, in molti casi (come nel 1965 e nel 1969) la bocciatura è avvenuta solo per una manciata di voti; tali iniziative stavano ad evidenziare comunque una diffusa e costante ostilità di parti significative della popolazione verso gli immigrati.

Pur tuttavia, nonostante questa ostilità, la percentuale degli stranieri sul totale della popolazione è continuata a crescere fino a raggiungere il 19,9% nel 2002 (pari a 1.447.196 unità), di cui 308.000 italiani (pari al 21,31% del totale degli stranieri); tra questi si stimano, ancora, circa 60.000 campani (considerando anche i diretti discendenti, ossia la seconda generazione). Appare ormai evidente – e questo sembra essere anche accettato da ampi settori della popolazione svizzera - che la presenza straniera è strutturalmente necessaria all'economia del paese.

Ma nonostante ciò occorre ricordare che fino al 1990 l'ingresso e il soggiorno degli stranieri sul territorio elvetico è stato governato in base al Regolamento del 1970, successivamente modificato soprattutto in materia di diritto di asilo. L'estensione dei diritti di cittadinanza agli stranieri è avvenuta

<sup>23</sup> Si veda Castelnuovo Frigessi, op. cit.

lentamente; gli stessi italiani – come gli altri “europei” – hanno potuto usufruire del voto amministrativo nella maggior parte dei Cantoni solo alle soglie del 2000.

La novità principale dell'ultimo ventennio in materia di politiche migratorie tra Italia e Svizzera è costituita dalla politica dei Tavoli di confronto delle trattative bilaterali, con lo scopo di risolvere le questioni più urgenti (relative soprattutto a lavoratori stagionali e frontalieri). L'entrata in vigore nel giugno 2002 dei nuovi Accordi bilaterali tra l'Unione europea e la Svizzera sta parzialmente modificando le relazioni internazionali della Confederazione, anche per quanto riguarda la mobilità dei lavoratori<sup>24</sup>.

In base agli archivi del Consolato di appartenenza degli iscritti queste presenze sono distribuite in tutto il territorio elvetico, come si evidenzia dalla Tab. 5.5. Va sottolineato, tuttavia, che le comunità numericamente più significative sono quelle di Zurigo (22,7%), di Lugano (15,5%), di Basilea (14,4%) e di Losanna (11,3%).

In relazione a quanto finora esposto vengono presentate qui di seguito due tabelle. La prima riguarda la distribuzione degli italiani in Svizzera secondo le provenienze regionali, riportando il confronto tra i dati dell'AIRE e quelli delle Anagrafi Consolari. In entrambi i casi si può osservare l'importanza della comunità campana nel flusso emigratorio italiano. La seconda illustra la diffusione della comunità italiana nei diversi cantoni elvetici, secondo i dati forniti dalle Ambasciate Cantionali, dai Consolati e dai Consolati Generali.

**Tab. 5.5 Diffusione nel territorio elvetico della presenza italiana**

<b>Cantoni</b>	<b>Dati assoluti</b>	<b>Valori %</b>
A.C. Coira	11.467	2,2
A.C. Neuchatel	17.913	3,4
A.C. Sion	18.044	3,4
A.C. Wettingen	17.481	3,3
C. Berna	41.828	8,0
C. San Gallo	43.621	8,3
C.G. Basilea	75.575	14,4
C.G. Ginevra	39.787	7,6
C.G. Losanna	59.372	11,3
C.G. Lugano	81.239	15,5
C.G. Zurigo	119.056	22,7
<b>Totale</b>	<b>525.383</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Anagrafi consolari. A.C. =Ambasciata Cantonale; C=Consolato; C.G.=Consolato generale

### **5.4.5 Le politiche di inserimento sociale ed economico**

#### *Alcuni aspetti del processo di stabilizzazione*

I settori occupazionali nei quali si è inserita l'emigrazione italiana del secondo dopoguerra sono principalmente tre: l'edilizia, l'industria metalmeccanica e il settore alberghiero<sup>25</sup>. Lo sviluppo in questi anni degli arrivi degli italiani ha determinato la formazione di vere e proprie comunità

<sup>24</sup> Gli accordi riguardano l'agricoltura, gli appalti pubblici, la ricerca, il trasporto aereo e quello terrestre e, infine, la libera circolazione delle persone. Un esame completo del dibattito che li ha accompagnati e della loro articolazione si può leggere sul sito [www.parlament.ch](http://www.parlament.ch)

<sup>25</sup> D. Castelnuovo Frigessi, *Elvezia il tuo governo*, Einaudi, 1979.

nazionali. Con le opportunità offerte dalla legislazione della Confederazione – piuttosto scarse fino alla metà degli anni Sessanta –, molti lavoratori italiani partiti in precedenza da soli si fanno raggiungere in un secondo tempo dalle rispettive famiglie.

La ricomposizione familiare determina col tempo la nascita e il consolidamento della seconda generazione di immigrati italiani: una generazione portatrice di istanze ed esigenze differenti rispetto ai primi arrivati. Si pongono in modo più evidente, quindi, problemi relativi all’inserimento scolastico, alla formazione professionale, all’integrazione socio-culturale, alla partecipazione politico-sociale, alle dinamiche più generali della società elvetica.

Una importante indagine sulla seconda generazione di immigrati, realizzata dall’Istituto Fernando Santi nel 1983<sup>26</sup>, ne ritrae le caratteristiche e i bisogni relativi all’istruzione, all’occupazione e all’inserimento sociale. Dal punto di vista dell’istruzione emergeva che, nella maggior parte dei casi, la scuola dell’obbligo era stata terminata da un numero significativo di discendenti italiani, ma solo una minoranza di essi aveva proseguito negli studi. Dal punto di vista professionale, invece, la seconda generazione sembrava orientata verso settori leggermente più specializzati rispetto alle occupazioni che avevano coperto i genitori.

Infatti, la prima generazione era prevalentemente impiegata nel comparto edile, meccanico e alberghiero, la seconda mostrava maggiore interesse per il settore elettrico, meccanico-industriale e contabile-aziendale. A causa delle difficoltà nell’accesso alla formazione professionale, però, le prospettive di mobilità socio-professionale risultavano piuttosto scarse e la collocazione in una posizione di lavoro subalterno era praticamente inevitabile.

Da tale indagine veniva anche messo in evidenza, tra le altre cose, che i giovani italiani (siamo nei primi anni ottanta) dichiaravano di parlare prevalentemente italiano e di avere difficoltà evidenti nell’esprimersi con le lingue locali; aspetto che non poteva che rendere difficile e in parte complicato l’inserimento socio-culturale nelle rispettive aree di insediamento. Gli ambienti di riferimento – dove si sviluppa e si rafforza la socializzazione primaria e secondaria – rimangono ancora quasi esclusivamente italiani.

Un altro aspetto particolare dell’inserimento sociale e lavorativo riguarda la componente femminile e dei minori, le quali, come in tante altre “storie migratorie”, hanno incontrato problemi maggiori delle altre ad aver accesso, più o meno legittimamente, nella società svizzera. A questo riguardo è bene ricordare che in tutto il periodo considerato perdura un flusso di emigrazione italiana irregolare verso la Svizzera, flusso che sfugge quasi del tutto alle statistiche ufficiali. Se negli anni tra le due guerre mondiali l’emigrazione aveva ragioni soprattutto politiche, nel secondo dopoguerra sarà esclusivamente di natura economica. Particolarmente rilevante, soprattutto a partire dalla metà degli anni Settanta, risulta il lavoro irregolare delle donne italiane che arrivavano in Svizzera per lo più illegalmente (spesso per raggiungere il marito).

Tali ingressi seguivano molto spesso provvedimenti legislativi di tipo restrittivo in materia di ricongiungimenti familiari o dei diritti di soggiorno per le mogli. Una volta entrate irregolarmente, queste donne trovano da lavorare principalmente nell’ambito dei servizi di pulizia, negli ospedali, negli alberghi. Il lavoro era senza contratto sindacale, proprio perché prive del contratto di soggiorno. Al fenomeno della presenza di donne clandestine e irregolari faceva seguito quello dei bambini irregolari. Il numero dei bambini clandestini, era valutato nel 1971 attorno alle quindicimila unità. Si tratta di bambini nati da uno o entrambi i genitori illegalmente soggiornanti in Svizzera o entrati

---

<sup>26</sup> Istituto F. Santi, *Aspetti e problemi occupazionali della seconda generazione in Germania e Svizzera*, Roma, 1983.

irregolarmente nel paese, non tutelati dalla legislazione della Confederazione e costretti quindi alla clandestinità<sup>27</sup>, al soggiorno non autorizzato.

La Svizzera nel corso del secondo dopoguerra mantiene un tasso di mobilità sociale verso l'alto particolarmente marcato, ma per molti anni gran parte degli immigrati italiani ne viene esclusa e, pertanto, continua a essere confinata all'interno dei comparti produttivi meno qualificati. Con l'inizio degli anni Ottanta, invece, si assiste alla crescita delle attività imprenditoriali degli italiani, legate in molti casi a un'evoluzione nello stesso ambito lavorativo di partenza: da manovali a capi-cantiere, da metalmeccanici a proprietari di officine, da camerieri a titolari di bar, pizzerie e ristoranti, da semplici dipendenti a titolari di imprese di pulizie<sup>28</sup>.

Questo percorso è anche correlabile alla capacità della comunità italiana di far penetrare la propria cultura e lo *stile di vita italiano* nella società di accoglienza, facilitando in tal modo la diffusione di attività economiche ad esso legate, dalla ristorazione all'abbigliamento e alla distribuzione alimentare, nonché nelle aziende di trasporto privato.

Nei primi anni Novanta la crisi economica colpisce molte comunità di immigrati, ma gli italiani non subiscono gravi conseguenze come era avvenuto un quindicennio prima. In questo nuovo contesto di crisi i disoccupati italiani vengono inseriti nei programmi di assistenza alla disoccupazione e di formazione professionale e, allo stesso tempo, molti accettano la soluzione di un pensionamento anticipato, possibile grazie al supporto, sviluppo negli anni precedenti, di un sistema previdenziale finanziato parimenti dai datori di lavoro e dagli stessi lavoratori<sup>29</sup>.

Nell'attuale comunità italiana convivono ormai quattro generazioni di italiani, molti dei quali nati e cresciuti nella Confederazione, ma cittadini italiani. E' interessante notare come la maggior parte degli italiani mantenga un solido rapporto con le zone di origine, sia in termini affettivi, sia in termini di progettualità economica. Per la generazione più anziana – ormai in pensione – si pone inevitabilmente il dilemma del ritorno.

Secondo un sondaggio effettuato nel 1999 dall'Università di Losanna, gli italiani della fascia di età compresa tra i 55 e i 65 anni si caratterizzano per una forte pendolarità. Al campione di intervistati era stato richiesto di indicare dove volesse trascorrere la propria vita da pensionati. La maggior parte (41%) ha risposto che vorrebbe alternare periodi di soggiorno in Italia a periodi in Svizzera; il 39% ha dichiarato che preferisce restare in Svizzera; solo il 20% degli intervistati ha manifestato l'intenzione di tornare in Italia. Secondo tale sondaggio, sono le donne a esprimere maggiormente la volontà di restare, per rimanere accanto a figli e nipoti, anche perché in Svizzera hanno potuto beneficiare di un percorso di emancipazione culturale e sociale.

Negli ultimi anni, la quantità annuale di ritorni si è attestata attorno alle 9.000 unità. L'ultima impennata si è verificata nel 1992, quando, a causa della crisi economica e temendo di non poter ritirare interamente i fondi depositati nelle casse-pensione, i ritorni furono ben 15.332<sup>30</sup>.

### *La presenza dei lavoratori stranieri e italiani nel mercato del lavoro*

---

<sup>27</sup> G. Stella, *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Rizzoli, 2002.

<sup>28</sup> E. Piguet, *Les migrations créatrices. Étude de l'entreprenariat des étrangers en Suisse*, Paris, L'Harmattan, 1999.

<sup>29</sup> G. Meyer Sabino, op. cit.

<sup>30</sup> Si vedano Meyer Sabino op. cit., e Bade, op. cit.

La presenza di lavoratori immigrati nel mercato del lavoro svizzero è stata costante negli anni, pur con andamento altalenante in riferimento alle oscillazioni congiunturali. Tra anni '80 e '90 tale presenza si è evoluta nel senso di una maggiore stabilizzazione dei flussi e delle condizioni della popolazione immigrata; questa stabilizzazione si è accompagnata alla crescita di presenza e ruolo delle seconde e terze generazioni, nonché all'incremento delle naturalizzazioni.

Nel tempo si è assistito ad una "specializzazione lavorativa" dell'immigrazione che ha riguardato sia i settori occupazionali che i gruppi nazionali. Attualmente la presenza di immigrati è fondamentale nell'edilizia, dove si è sviluppata a partire dal '50 e '60, seguita dal settore dell'industria, dove l'inserimento è avvenuto prevalentemente tra gli anni '70 e '80. I recenti flussi migratori – grossomodo quelli degli anni '90 - si sono indirizzati essenzialmente verso il terziario, dove la crescita di lavoratori stranieri è stata molto forte. Tale crescita ha raggiunto livelli significativi e strutturalmente importanti in alcune nicchie caratterizzate da bassa qualificazione, come i servizi (ristorazione, alberghi, servizi domestici)<sup>31</sup>.

I lavoratori stranieri, anche escludendo la componente dei pendolari *frontalieri* (ancora ben presenti nelle aree di confine, come quelle di Basilea, di Ginevra e del Ticino) e quella degli *stagionali* (ormai ridottisi a poche migliaia), rappresentano – a partire dal 1995 - circa il 20% delle maestranze occupate residenti in Svizzera<sup>32</sup>. Ancora nel 2001, quando questa tipologia sembrava esaurirsi, le statistiche rilevavano la presenza di circa 5.000 lavoratori italiani stagionali. La distinzione tra questi differenti statuti lavorativi rispecchia le differenti occupazioni degli italiani.

Gli stagionali sono impegnati soprattutto nell'edilizia, mentre gli annuali nel settore metalmeccanico. Entrambe le categorie tuttavia sono escluse dalla possibilità di svolgere lavoro autonomo, che è previsto solo per i residenti. L'ammontare complessivo dei lavoratori italiani stagionali ammonta (al 31 agosto 2002) a circa 5.000 unità, secondi soltanto ai portoghesi (con 21.000 unità)<sup>33</sup>. Di questi stagionali la presenza dei campani non è quantificabile, ma ha una consistenza significativa. Infatti, informazioni a riguardo si hanno da uno studio dell'Università di Salerno sulle migrazioni dell'Alto Sele, in particolare nella zona industriale di Zurigo e di Basilea e Coira. Si tratta, spesso, di lavoratori già rientrati, che mantengono con i datori di lavoro rapporti di fiducia che gli permettono di fruire di particolari garanzie di lavoro stagionale<sup>34</sup>.

Su una popolazione complessiva di poco inferiore ai 7 milioni di abitanti, gli immigrati superano il milione e trecentomila unità; si tratta una quota che non ha paragoni negli altri paesi europei (a parte il Lussemburgo). La presenza straniera in Svizzera – come in tutti i paesi di vecchia emigrazione (ma anche in quelli di nuova, in parte) - è fortemente radicata nel tessuto sociale e produttivo, al punto che sarebbe oramai impensabile la sua fuoriuscita. Infatti, nonostante la crisi occupazionale che perdura dal 1991, la presenza degli immigrati non conosce ancora significativi ridimensionamenti e riduzioni di sorta.

L'immigrazione in Svizzera è un fenomeno di lungo periodo; si riconoscono perciò nelle statistiche i segnali di una forte maturazione dei flussi, come la presenza oramai stabile di nuclei familiari, di soggetti appartenenti alla terza età che preferiscono oramai restare in Svizzera, di giovani delle seconde e delle terze generazioni. La presenza straniera è una realtà molto articolata, rilevabile su tutto il territorio nazionale, con punte di particolare concentrazione nei Cantoni industrializzati; ma anche in molte realtà periferiche caratterizzate da economie miste (come Ginevra e il Ticino). In

---

<sup>31</sup> ECAP, *Rapporto di attività*, 2001. La Fondazione ECAP è uno dei principali enti di formazione continua operanti in Svizzera e, probabilmente, l'istituzione più significativa al servizio dell'integrazione degli stranieri in territorio elvetico.

<sup>32</sup> ECAP, *Progetto Way of Access*, 1995. Fondazione ECAP-Svizzera, Zurigo, "Progetto Way of Access", *Analisi delle politiche di formazione professionale nei confronti delle componenti immigrate: bisogni formativi, orientamento, modalità di accesso alla formazione e offerta di formazione in Svizzera e in tre paesi del mediterraneo* [Rapporto Finale di Ricerca], condotto nell'ambito del Programma Leonardo dell'UE, 1995.

<sup>33</sup> Nel 2002, con l'abolizione dello statuto degli stagionali, il dato non viene più rilevato nelle statistiche della Confederazione Elvetica.

<sup>34</sup> Parsec – Università di Salerno, Facoltà di sociologia del lavoro, *L'emigrazione e l'immigrazione nell'Alto Sele*, Rapporto di ricerca, Roma, gennaio, 2003

alcuni comparti economici la manodopera straniera raggiunge una rilevanza percentuale superiore al 20% (come si illustra nella Tab. 5.6).

Tra le diverse e variegate componenti straniere la comunità italo-svizzera contava, al dicembre 2000, circa 320.000 unità; cifra che rappresenta in assoluto la comunità di stranieri più folta, residente nel paese<sup>35</sup>.

**Tab. 5.6**      **Lavoratori stranieri in Svizzera per settore di attività, in migliaia**

Settori	Uomini	Donne	Totale stranieri	Totale occupati	% stranieri
Agricoltura	0	0	0	153	0,00
Energia	0	0	0	28	0,00
Industria manifatturiera	149	55	204	687	29,69
Edilizia	75	0	75	244	30,74
Commercio	89	72	161	716	22,49
Trasporti	18	12	30	215	13,95
Banche, assicurazioni	63	38	101	542	18,63
Altri servizi	56	92	148	787	18,81
Pubblica amministrazione	7	9	16	170	9,41
<b>TOTALE</b>	<b>457</b>	<b>278</b>	<b>735</b>	<b>3542</b>	<b>20,75</b>

Fonte: ECAP, *Progetto Way of Access*, 1995.

La vicinanza geografica tra l'Italia e la Svizzera favorisce – ormai storicamente - un consistente flusso di migrazioni lavorative legate ai movimenti stagionali e di pendolarismo transfrontaliero. In base ad una indagine condotta dalle autorità svizzere nel 2001<sup>36</sup>, gli italo-svizzeri occupati nei vari settori dell'economia sono, in totale, 167.606; di questi i lavoratori indipendenti raggiungono le 11.285 unità<sup>37</sup>. Per quanto riguarda i dipendenti, i lavoratori italo-svizzeri occupati nel settore agricolo rappresentano una entità piuttosto marginale (soltanto 412 unità) rispetto a quelli occupati, invece, nel settore dell'industria (61.880 unità) e, ancor più se si guarda al settore dei servizi (94.029). Passando a un altro argomento, relativo alle dimensioni delle aziende in cui operano i lavoratori italo-svizzeri (compresi gli oriundi), le indicazioni più interessanti che emergono da questa indagine suggeriscono che essi siano inseriti negli stabilimenti di maggiore importanza, dato che sia nel caso del settore secondario che in quello del settore terziario, si tratta soprattutto di imprese di medie e grandi dimensioni.

Nel settore secondario, infatti, 10.585 sono dipendenti di imprese che impiegano 20-49 lavoratori; 16.833 lavorano in imprese che ne impiegano dai 100 ai 499; 4.647 in imprese con oltre 1000 impiegati. Nel terziario, invece, 10.238 sono dipendenti di imprese che impiegano dai 20 ai 49 lavoratori; 14.253 di imprese che ne occupano dai 100 ai 499; 15.375 di imprese che ne impiegano più di 1000. Questi dati sono riportati nella tabella seguente (tab. 5.7), che offre un quadro generale di tale situazione.

Per quanto riguarda, invece, la classe imprenditoriale e manageriale italo-svizzera, le informazioni disponibili indicano che la loro numerosità assume un certo rilievo, se si considera che gli imprenditori e i direttori di nazionalità italiana residenti in Svizzera sono in totale 2.861. Di essi:

- 5 operano nel settore primario;

<sup>35</sup> ECAP, *Rapporto di attività*, 2001.

<sup>36</sup> Dati forniti da ECAP. Si tratta di stime provvisorie, gentilmente concesse ma non ancora pubblicate, oggetto di attuali elaborazioni e verifiche.

<sup>37</sup> Si fa sempre riferimento all'indagine delle autorità svizzere riportata dal rapporto ECAP.

- 717 sono attivi in quello secondario;
- 2.139 svolgono la loro attività nel settore terziario.

A questo riguardo è interessante osservare che tra questi imprenditori e direttori la maggior parte fa capo ad imprese di medie dimensioni. Nel settore secondario è consistente il numero di quelli che fanno capo ad imprese che occupano da 6-9 a 499 persone; nel settore terziario, invece, il numero di tali figure professionali risulta più equamente distribuito tra imprese che occupano da 1 a oltre 1000 persone. Anche in questo caso, la tabella seguente (tab. 5.8), che offre un quadro generale di questo andamento.

**Tab. 5.7 Popolazione economica di nazionalità italiana residente in Svizzera secondo il settore economico, la dimensione dell'azienda e lo status di attività (2000)**

Settori	Dimensione	Totale 160.697	Indipendenti 10.498	Dipendenti 143.780	Non ripartibile 6.419
	azienda Totale generale				
Settore primario	0 impiegati (dimens. ignota)	1.143	151	918	74
	1 impiegato	12	6	6	0
	2-3 impiegati	29	7	20	2
	4-5 impiegati	24	1	22	1
	6-9 impiegati	27	3	24	0
	10-19 impiegati	51	0	48	3
	20-49 impiegati	43	0	41	2
	+ 50 impiegati	55	0	55	0
	<b>Totale settore</b>		<b>1384</b>	<b>168</b>	<b>1134</b>
Settore secondario	0 impiegati (dimens. ignota)	2.326	318	1.885	123
	1 impiegato	1.363	812	528	23
	2-3 impiegati	2.233	572	1.554	107
	4-5 impiegati	2.108	206	1.813	89
	6-9 impiegati	3.639	181	3.309	149
	10-19 impiegati	6.553	114	6.229	210
	20-49 impiegati	10.585	83	10.223	279
	50-99 impiegati	8.623	54	8.361	208
	100-499 impiegati	16.833	66	16.398	369
	500-999 impiegati	4.241	14	4.140	87
	>1000 impiegati	4.647	12	4.548	87
<b>Totale settore</b>		<b>63151</b>	<b>2432</b>	<b>49898</b>	<b>1731</b>
Settore terziario	0 impiegati (dimens. ignota)	9.179	1.260	7.401	518
	1 impiegato	5.346	2.545	2.634	167
	2-3 impiegati	8.713	2.102	6.043	568
	4-5 impiegati	5.676	732	4.624	320
	6-9 impiegati	6.390	503	5.520	367
	10-19 impiegati	8.048	281	7.360	407
	20-49 impiegati	10.238	140	9.570	528
	50-99 impiegati	6.892	64	6.510	318
	100-499 impiegati	14.253	115	13.593	545
	500-999 impiegati	6.052	41	5.767	244
	>1000 impiegati	15.375	115	14.636	624
<b>Totale settore</b>		<b>96162</b>	<b>7898</b>	<b>83658</b>	<b>4606</b>

Fonte: Fondazione ECAP, 2001.

**Tab. 8 Imprenditori/direttori di nazionalità italiana residenti in Svizzera secondo il settore economico e la dimensione dell'azienda (2000).**

Settori	Dimensione azienda	Imprenditori e direttori	
<b>Totale</b>		<b>2.861</b>	
Settore primario	0 impiegati o dimensione sconosciuta	5	
Settore secondario	0 impiegati o dimensione sconosciuta	53	
	1 impiegato	28	
	2-3 impiegati	69	
	4-5 impiegati	63	
	6-9 impiegati	91	
	10-19 impiegati	97	
	20-49 impiegati	120	
	50-99 impiegati	59	
	100-499 impiegati	95	
	500-999 impiegati	16	
	>1000 impiegati	26	
	<b>Totale settore</b>		<b>722</b>
	Settore terziario	0 impiegati o dimensione sconosciuta	301
1 impiegato		201	
2-3 impiegati		287	
4-5 impiegati		187	
6-9 impiegati		168	
10-19 impiegati		207	
20-49 impiegati		204	
50-99 impiegati		110	
100-499 impiegati		212	
500-999 impiegati		128	
>1000 impiegati		134	
<b>Totale settore</b>			<b>2139</b>

Fonte: *Fondazione ECAP, 2001.*

Relativamente ai settori occupazionali e lo status lavorativo le professioni collegate al settore dell'edilizia sono ancora quelle maggiormente numerose, seguite da quelle del settore commerciale ed amministrativo. Si tratta dei due settori dove più numerosa è la presenza della forza lavoro italiana in Svizzera. In particolare va osservato come il lavoro nei cantieri e nella costruzione delle grandi opere sia stato, fin dal secolo XIX, la principale attrazione di manodopera dal nostro paese.

Per quanto riguarda, infine, l'importanza dell'Italia come partner commerciale per la Svizzera, va sottolineato che negli anni più recenti la Confederazione Elvetica ha assorbito tra il 3 e il 4% dell'export Italiano. Se si considerano le dimensioni limitate del Paese, si tratta di una quota rilevante, che fa dell'Italia uno dei principali interlocutori economici, fornendo alla Svizzera prodotti relativi a tutte le principali voci della manifattura industriale. Prevalentemente si tratta di prodotti chimici, di quelli alimentari e di quelli "classici" del made in Italy (moda, pelletteria, calzature, eccetera).

Inoltre va osservato come la Svizzera rappresenta anche un paese di destinazione molto rilevante per gli investimenti diretti delle imprese italiane, che vi hanno destinato, nel biennio 1999-2001, una media di circa un miliardo di Euro all'anno.

#### 5.4.6. L'organizzazione della Comunità Italiana in Svizzera

##### *La realtà associativa*

Secondo i dati raccolti nel 2000 in occasione della preparazione della Prima Conferenza generale degli italiani nel mondo, sul territorio elvetico erano presenti 1.438 associazioni gestite da italiani e rivolte alla comunità italiana. La Circonscrizione consolare caratterizzata dalla maggiore vitalità associativa era di gran lunga quella di Basilea, seguita da quella di Zurigo, di Berna, di Lugano, di San Gallo, di Ginevra e di Losanna.

Il tessuto associativo della comunità italiana in Svizzera appare tra i più ricchi d'Europa, particolarmente articolato e ben organizzato, nonché in grado influenzare le politiche sociali ed economiche che riguardano le componenti straniere. Uno sviluppo così capillare dell'associazionismo si può far risalire a diversi fattori. In primo luogo la necessità di difendersi dalle diffuse forme di discriminazione storicamente attuate contro gli stranieri. E' importante ricordare che le prime Associazioni che nascono – in coincidenza con le diverse ondate di immigrazione italiana – sono per lo più di iniziativa politica, sociale e assistenziale; esse hanno lo scopo di mettere in campo forme di tutela nei confronti degli italiani, soprattutto in ambito lavorativo.

In secondo luogo la necessità da parte degli emigrati di organizzare strutture aggregative capaci di dare risposte a quelle esigenze della comunità che né le istituzioni elvetiche, né le istituzioni italiane hanno storicamente soddisfatto: dall'assistenza sindacale alle manifestazioni musicali, dallo sport alle iniziative culturali. In terzo luogo, la particolare situazione politica della Confederazione, che di fatto impediva agli stranieri di partecipare alla vita pubblica dei Cantoni, cosicché le Associazioni hanno incoraggiato forme diversificate di partecipazione politico-sociale; partecipazione organizzata e rivolta perlopiù quasi esclusivamente all'interno delle comunità di riferimento, specialmente regionali.

Ciò nonostante, una delle caratteristiche più importanti del fenomeno relativo all'associazionismo italiano in Svizzera è stata sempre quella della presenza di strutture di coordinamento tra le varie Associazioni, facilitata, tra le altre cose, anche dalle dimensioni territoriali ridotte della Confederazione e dalla intensa densità demografica della comunità italiana, soprattutto in determinate aree cantonali.

In questo senso è bene ricordare esperienze – tra le più “vecchie” – come quelle del Comitato Nazionale d'Intesa (CUI), nato nel 1970 e formato da esponenti delle diverse aree politiche e culturali dell'associazionismo. Il Cui è nato proprio in occasione dell'*escalation* delle iniziative referendarie finalizzate a ridurre la presenza e i diritti dei lavoratori stranieri. In tempi più recenti e quindi tra le organizzazioni più giovani – è importante ricordare la nascita, nel 2001, del FIM (Forum per l'Integrazione dei Migranti); si tratta di una sorta di Parlamentino composta da 150 membri rappresentanti di tutti i gruppi immigrati presenti nella Confederazione. Una struttura, quindi, istituzionale che si affianca alle strutture centrali della Confederazione per occuparsi delle politiche per i migranti: alla presidenza del Forum – e nella Segreteria generale – siedono proprio due rappresentanti delle Associazioni italiane.

Inquadrando il fenomeno associativo in uno schema capace di far risaltare le finalità e le caratteristiche di ciascuna Associazione, possiamo suddividere l'insieme delle Associazioni censite in sette grandi gruppi sulla base delle attività che svolgono, ognuno dei quali presenta determinate tendenze che possono fornirci una descrizione particolarmente dettagliata dell'intero fenomeno.

Le attività, dirette sia all'interno che all'esterno delle comunità di appartenenza, si articolano in differenti settori, quali:

- assistenziale e medico-sanitario, in quanto le differenti comunità utilizzano, da un lato, modalità mediche e curative appartenenti alla loro tradizione e, dall'altro, con il progressivo livello di integrazione o l'allargamento delle relazioni sociali, modalità mediche e curative appartenenti alle agenzie sanitarie dell'area locale e cantonale di insediamento;
- culturale e di protezione dei valori originari, in quanto – specialmente le prime generazioni di immigrati – tendono a mantenere unite le rispettive comunità attraverso il mantenimento della memoria collettiva di origine. L'associazionismo cerca di preservare questi valori e credenze trasmettendole agli associati e ai membri della comunità allargata;
- formativo-professionale, in quanto le associazioni tendono a fornire una sorta di *training* propedeutico di base per diffondere le pratiche lavorative necessarie per un adeguato inserimento nel mercato del lavoro locale. Tale attività facilita sia gli inserimenti lavorativi che gli eventuali percorsi di formazione professionale formalizzati;
- politico-sociale e religiosa, in quanto tendono a costruire relazioni con le altre organizzazioni comunitarie nonché con le istituzioni/servizi locali di riferimento. Si tratta in pratica delle diverse forme che assume la partecipazione espressa dalle associazioni di emigranti come strumento di mobilitazione orientata alla negoziazione di maggiori livelli di integrazione;
- scolastico-educativa, si sostanzia attraverso l'organizzazione di corsi di alfabetizzazione linguistica della comunità, soprattutto all'origine, per la lingua tedesca o francese (e finanche per il dialetto svizzero che si parla nei diversi cantoni); nonché per la lingua italiana (anche se ormai è largamente insegnata nelle scuole pubbliche) per i bambini e soprattutto per gli adulti. Viene inoltre stimolata la partecipazione attiva dei genitori alla vita scolastica dei loro figli e vengono organizzati momenti di socializzazione e di sostegno ai bambini medesimi al fine di prevenire eventuali disagi e favorire l'apprendimento in generale;
- sportivo-ricreativa, promuovendo la pratica di attività sportive attraverso l'organizzazione di tornei di calcio/calciotto o di basket e di altre attività che non necessitano di particolari attrezzature. Alcune associazioni organizzano anche visite collettive ai musei e monumenti, oppure gite finalizzate alla scoperta delle città d'arte o per tornare, collettivamente, nei paesi di origine;
- sindacale-tutelativa, incoraggiando la fruizione delle prestazioni offerte dalle organizzazioni sindacali e dei patronati, allo scopo di difendere diritti acquisiti oppure di rafforzarne altri, in particolare nel mondo del lavoro e dei servizi sociali.

Il livello di strutturazione organizzativa delle attività appena elencate è variegato, in quanto riflette le dinamiche tra auto-organizzazione volontaria e militante delle comunità italiane, tra cui anche quelle campane (come abbiamo rilevati nel capitolo 4). Alcune organizzazioni si caratterizzano per la richiesta alle istituzioni locali di maggiori opportunità integrative (domanda sociale), mentre altre per l'erogazione di servizi soprattutto su base volontaria a fianco di quelli pubblici (offerta di servizi)<sup>38</sup>. Anche questa seconda tipologia organizzativa svolge una funzione critica nei confronti delle

---

<sup>38</sup> Per un approfondimento di tali aspetti, cfr. Michele Colucci, *L'associazionismo di emigrazione nell'Italia repubblicana*, in P. Bevilacqua, Andreina De Clementi e Emilio Franzina, *Storia dell'emigrazione italiana*, Donzelli Editore, Roma, 2001, p. 415 e segg.;

istituzioni locali di riferimento qualora, a causa delle medesime, la loro pratica professionale risulti inadeguata alla qualità dei bisogni espressi da chi beneficia delle attività dello stesso servizio sociale.

### *L'associazionismo di origine regionale e locale*

Le Associazioni che nascono con lo scopo di richiamarsi ad una appartenenza regionale, provinciale o comunale italiana sono in grande crescita negli ultimi anni. Il Censimento del 2000 ne segnalava 232, il 27% del totale. Le Regioni più coinvolte nello sviluppo di questo associazionismo sono nell'ordine: la Sicilia, la Puglia, la Calabria e la Campania.

La diffusione dell'associazionismo di matrice locale segna un passaggio importante nello sviluppo del fenomeno. L'attivazione, infatti, di una serie di legami tra la Svizzera e le zone di cui sono originari gli emigranti ha aperto dei canali interessanti dal punto di vista economico e commerciale. Le Associazioni si fanno promotrici, ad esempio, anche della diffusione dei prodotti tipici dei paesi di partenza e iniziano ad avere un ruolo importante in un settore strategico dell'economia italiana, come il turismo.

Il legame tra gli Stati tradizionalmente di emigrazione e i flussi turistici provenienti dai paesi di insediamento è cresciuto molto negli ultimi decenni. Anche in Italia si è avviato un flusso del genere destinato a crescere di pari passo con l'evoluzione delle scelte economiche che la comunità italiana in Svizzera effettua. Scelte non più orientate esclusivamente verso l'acquisto della casa e della terra nel paese di provenienza ma mirate anche – e sempre più – a forme di investimento di tipo imprenditoriale, in molti casi legato al turismo.

Nelle località di mare dell'Italia meridionale, in particolare in Campania e Puglia, non è rara la presenza di turisti svizzeri orientati verso quelle zone proprio dagli emigranti italiani: il ruolo di promozione e valorizzazione delle risorse locali che in questo processo può giocare l'Associazionismo è evidentemente molto importante.

L'associazionismo italiano in Svizzera si distingue per una forte connotazione di tipo sociale e assistenziale. Il fenomeno associativo infatti rispecchia la stratificazione relativamente recente della comunità italiana, che, se confrontata con altre comunità italiane nel mondo – ad esempio negli Stati Uniti o nel Canada, ma anche in Argentina e in Brasile –, appare ancora giovane e in una fase di passaggio da forme “elementari” a forme più “complesse”. Le Associazioni che vantano il maggior numero di soci e che risultano essere più attive sono proprio quelle che hanno l'obiettivo di assistere gli emigrati italiani, in particolare gli anziani. In questo senso, si può notare come siano i patronati, le Missioni, i Circoli sociali e ricreativi le punte più vitali dell'associazionismo italiano in Svizzera.

I settori economici che per primi hanno scelto di avvalersi delle risorse dell'associazionismo sono la ristorazione, il turismo, la piccola e media impresa legata all'import-export di prodotti italiani, nei quali molto attive sono le Associazioni regionali. L'inizio del rapporto tra imprenditoria e associazionismo regionale si può far risalire alla fine degli anni Settanta, a causa di due fattori: il crescente ruolo delle competenze affidate alle Regioni in materia di emigrazione e la diffusione della piccola imprenditoria in Svizzera come risposta alla crisi economica dei primi anni Settanta. In seguito a questa crisi l'intera comunità italiana ha attraversato un periodo di marcata difficoltà che ha costretto diverse componenti ad una accentuata ridefinizione complessiva del proprio ruolo e della propria collocazione economica.

All'interno di questo panorama generale le associazioni campane hanno giocato un ruolo significativo: sia perché in diversi casi hanno fatto da collegamento con le organizzazioni sindacali e

religiose, sia perché hanno svolto una funzione intermediatrice tra la comunità e le istituzioni locali svizzere e in parte anche con le istituzioni locali dell'area di provenienza. Il problema della trasmissione delle associazioni alle seconde generazioni appare minore rispetto ad altri paesi, ad esempio dell'America settentrionale e meridionale. Infatti, anche da sopralluoghi effettuati nel corso della ricerca, tale passaggio è abbastanza avanzato in una parte di esse (su 8 associazioni visitate almeno in 5 ciò stava avvenendo o era già avvenuto, non sempre in maniera indolore). Nelle altre tre il passaggio era piuttosto difficile, ed infatti la situazione era anche piuttosto conflittuale e le possibilità di riuscita erano piuttosto remote.

### *L'informazione e la stampa*

Nella Confederazione Elvetica si contano a tutt'oggi 43 giornali in lingua italiana rivolti prevalentemente alla comunità italiana. All'interno delle 43 testate possiamo individuare una notevole articolazione culturale, nel senso che i giornali sono espressione dei differenti indirizzi politico sociali e culturali presenti nella comunità. Il giornale che vanta la maggiore tiratura è il settimanale "La pagina italiana" di Zurigo; la sua tiratura arriva fino a 194.000 unità ed è ritenuta piuttosto considerevole.

Tra le varie testate si registra la prevalenza di mensili e settimanali, spesso legati a esperienze di associazionismo locale: moltissimi, ad esempio, i giornali pubblicati dalle Missioni Cattoliche. Una tendenza importante della stampa italiana in Svizzera è la funzione di servizio che ancora riveste all'interno della comunità. I giornali infatti funzionano come veicolo di diffusione di notizie fondamentali di tipo amministrativo per i residenti italiani, anche per questo è particolarmente ricercato il legame tra le Agenzie diplomatiche e la stampa locale.

### **5.4.7. I problemi attuali**

Ancora oggi tra gli interventi più urgenti per l'emigrazione italiana in Svizzera sono innanzitutto quelli rivolti a due generazioni di italiani: i più giovani, figli di immigrati della prima o seconda generazione e i più anziani, esponenti dell'emigrazione degli anni Cinquanta-Sessanta.

Nei confronti dei più giovani si evidenziano le difficoltà linguistiche, anche in relazione all'opportunità di valorizzare la lingua italiana; lo sviluppo non sempre efficace delle azioni formative, in particolare nel settore della formazione professionale; la persistenza, nonostante il positivo e diffuso inserimento economico, di difficoltà di socializzazione con i coetanei svizzeri. Emerge la necessità di aggiornare le proposte di formazione professionale che arrivano dall'Italia, legate ad un contesto economico superato e lente a recepire le novità e gli adattamenti formativi richiesti dai sistemi produttivi condizionati dalla globalizzazione.

Oltre alle esigenze formative delle classi dei giovani, non meno problematica appare la situazione della qualificazione e riqualificazione professionale dei lavoratori tra i 45 e i 55 anni; aspetto che interessa in specie i disoccupati in quanto necessitano di opportunità di reinserimento lavorativo, e le cui condizioni si aggravano anche per la mancanza, in genere, di titoli di studio e adeguati livelli di istruzione.

Particolarmente sentito risulta essere anche lo scarso coinvolgimento delle giovani generazioni nell'associazionismo di emigrazione, che trova di conseguenza difficoltà a recepire e rappresentare le loro esigenze e a socializzarle nelle rispettive comunità. Per gli anziani si conferma la persistente difficoltà nel definire e articolare la scelta su dove trascorrere la propria vecchiaia e la mancanza di

un ruolo istituzionale – sia da parte italiana che da parte svizzera – nel sostenere questa scelta. La generazione più anziana – piuttosto numerosa (sono circa 30.000 gli ultrasessantenni italiani in Svizzera) non ha risolto del tutto le questioni relative al trattamento previdenziale. Su questi temi sono impegnati da tempo gli Enti patronali italiani.

La strategia per affrontare e risolvere le contese in materia previdenziale prevede di sostenere una politica di Accordi bilaterali statali, con il supporto di Patronati e delle Associazioni. Non meno avvertita, poi, è la necessità di agevolare i meccanismi per il trasferimento dei contributi dagli Enti previdenziali svizzeri a quelli italiani e di promuovere iniziative mirate per gli anziani che si ritrovano a “dover” continuare a vivere in Svizzera, per ragioni familiari o economiche, pur magari volendo ritornare in patria. Un ulteriore aspetto di grande rilevanza, è ancora quello dei lavoratori frontalieri. Si calcola che siano ancora oggi circa 50 mila unità, provenienti dalle province più settentrionali. Non bisogna dunque dimenticare che l’Italia – anche se in misura diversa e minore che nel passato – continua ad essere un paese di emigrazione non frontiera, anche se la questione immigratoria riveste una importanza piuttosto significativa. Infatti, nel periodo 1986-1997 gli espatriati sono stati 529.000 e i rimpatriati 509.000. Attualmente gli espatri (circa 35.000) prevalgono sui rimpatri (30.000 unità)<sup>39</sup>.

Per quanto concerne i giovani di seconda generazione - sulla base di una ricerca<sup>40</sup> svolta dalla Fondazione Ecap di Zurigo (in cui il 16% degli intervistati ha genitori provenienti dalla Campania) – si evidenzia una significativa propensione alla mobilità sociale nell’inserimento lavorativo. A questo riguardo i ricercatori così si esprimono: “I giovani al centro dell’indagine si inseriscono in modo non dissimile dai loro coetanei dello stesso *milieu* sociale, anzi coronano in fin dei conti il sogno di terziarizzazione occupazionale cullato sin da piccoli, alimentato dalle famiglie, in ragione di uno status basso e di una vita di sacrifici che spinge a proporre la ricerca assillante del lavoro stabile, sicuro, meno "sporco". In sintesi, i cittadini italiani e campani – secondo L. Incisa di Camerana – sono diventati “i beniamini della Svizzera”, in base a ciò che emerge da una indagine svolta dall’Istituto di sociologia di Zurigo (nel 1998), giacché – afferma quasi la totalità degli intervistati – il loro apporto ha contribuito “all’arricchimento della cultura elvetica”<sup>41</sup>.

---

<sup>39</sup> Ns elaborazione su dati Istat, 2002;

<sup>40</sup> Federazione delle Colonie Libere Italiane in Svizzera, *I giovani italiani nel mondo tra integrazione e ricerca delle radici storiche: il modello svizzero*. Ricerca realizzata in collaborazione con la Fondazione ECAP - Ufficio Studi e Ricerche, marzo 2002.

<sup>41</sup> L. Incisa di Camerana, *Il grande esodo. Storia dell’emigrazione italiana nel mondo*, Corbaccio Editore, Milano, 2003, p. 356